

Chi vivrà a Gaza? Riflessioni sulla rinascita di un territorio ferito

 [pressenza.com/it/2025/10/chi-vivra-a-gaza-riflessioni-sulla-rinascita-di-un-territorio-ferito](https://www.pressenza.com/it/2025/10/chi-vivra-a-gaza-riflessioni-sulla-rinascita-di-un-territorio-ferito)

Patrizia Carteri

28.10.25



(Foto di Oxfam-Inurul, <https://retepacedisarmo.org/>)

Oltre la distruzione e la morte, Gaza dovrà affrontare una ricostruzione ben più profonda di quella materiale: una rinascita spirituale, collettiva e umana. La domanda che resta è se la nostra umanità sarà capace di accompagnarla. C'è una domanda che attraversa le macerie di Gaza e che risuona oltre i confini di quella terra martoriata: chi vivrà a Gaza?

Non è una questione demografica, né un interrogativo politico. È una domanda umana, profonda, che riguarda il senso stesso della vita dopo l'orrore. Oggi Gaza è un luogo dove i vivi camminano accanto alle ombre dei morti. Le strade distrutte, gli edifici sventrati, i volti dei sopravvissuti raccontano di una devastazione che va ben oltre quella materiale. È un territorio cosparso di anime e chi è rimasto porta dentro di sé il peso di quelle assenze. In ogni gesto, in ogni sguardo, si riflette la memoria di chi non c'è più.

Di fronte a tutto questo, parlare di "ricostruzione" rischia di diventare un esercizio retorico se non si tiene conto di una verità fondamentale: non si ricostruiscono solo i muri, si ricostruiscono le persone. Non basteranno le ruspe, il cemento o i fondi internazionali. Gaza ha bisogno di un processo molto più complesso e profondo: una ricostruzione dell'anima collettiva, un cammino di guarigione spirituale, culturale e sociale. Questo richiederà un impegno globale — e umano — che vada oltre la diplomazia e oltre la tecnica. Chi interverrà in questo territorio dovrà essere formato non solo come professionista, ma come testimone di compassione, capace di ascoltare, di rispettare, di

accompagnare un popolo ferito verso una rinascita possibile. Perché la pace non si costruisce solo con accordi, ma con gesti di cura, con la capacità di educare alla fiducia e alla nonviolenza.

La domanda allora resta: la nostra umanità sarà in grado di questo? Saremo capaci di vedere in Gaza non soltanto un problema politico, ma un banco di prova per la coscienza del mondo? Ricostruire Gaza significherà misurare la nostra volontà di trasformare il dolore in responsabilità, la distruzione in impegno, la morte in vita nuova. E forse, solo allora, si potrà davvero dire che Gaza è tornata a vivere — e che, insieme a lei, un pezzo della nostra umanità è stato salvato.